

Poems and stories :: 1997

by mazaher

::

summary

Terzo sogno

Ultimo non-haiku con la coda

La confessione

Angelo

Micia

Sweet Jane

Strappato al male a venire

Vale

A casa

Mantra

Il ladro

Vivo, ancora

Sera/1

Sera/2 (Haiku)

Piccolo in-canto

Home leave

Shelter from the storm

Guerriera antica

::

Terzo sogno

by mazaher, 1997

::

1.

Ho ceduto a malincuore all'insistenza di mio padre perché "vada a trovarlo" dove lavora, "per vedere se ti va di guadagnare un po' di soldi": niente di molto prestigioso, naturalmente. Vivo per la strada, mi vesto come mi pare, non so fare niente che lui ritenga utile, e il massimo che mi ha fatto capire di prospettare è un posto in magazzino o alle consegne. Ma continuava a insistere a ogni occasione —anche se non ci frequentiamo da un pezzo— e insomma eccomi qui, senza impegno, come dice lui. "Ho una riunione alle dieci al quattordicesimo piano, raggiungi là".

Il portiere del palazzo di vetro e acciaio e cemento mi lascia passare, mi indica l'ascensore che mi porterà da uno dei capi più capi di tutti. Sento il suo sguardo seguirmi, pesante sulla nuca. Mai visto qui dentro qualcuno come me. Salgo, pulsante, scendo.

Mi trovo in mezzo a una folla di gente; sembra un cocktail, sembra un party, sembra tutto tranne una riunione di affari. Indumenti strani: tubini neri lucenti con balze spesse di garza bianconera sotto il ginocchio, uomini con le trecce, donne con la cresta, calzoni di seta alla pirata e mocassini con la fibbia, abiti con strascichi di otto metri, gioielli di plastica e di piume. Lo cerco, non c'è. Chiedo a un cameriere indaffarato ad annoiarsi; dice che ormai è tardi, un quarto alle undici, probabilmente è alla riunione giù al terzo.

Ci vado, non lo trovo in mezzo a una identica confusione. O forse è la stessa confusione: sembra che il lavoro direttivo consista nel correre da una "riunione" all'altra, nel farsi vedere, nel farsi notare tra i presenti, una riunione ogni ora per otto o dieci ore, ricordandosi il piano giusto, individuando chi è il più "in" questa mattina, questo pomeriggio, questa sera, e farsi vedere vicino a lui o a lei: lavorare, fare soldi, fare carriera.

Scendo, me ne vado.

::

2.

Non è troppo difficile entrare nella zona militarizzata che inizia ormai appena fuori dall'abitato, dove le ultime vecchie case affacciate sulla strada sterrata, cosparsa di ghiaino, sono state ormai evacuate. Ogni poco i soldati spostano in qua i cavalli di frisia, ma non c'è un vero posto di blocco: in fin dei conti, chi va per di là lo fa a suo rischio.

Cammino per un pezzo. Forse ho aspettato troppo, forse è troppo tardi, lo è sicuramente. Ma presto o tardi che sia, non cambia la situazione. Ecco che in fondo alla strada, addossata al fianco arido del colle di cui costeggia tra cespugli di salvia il pendio occidentale, appare la breve spianata su cui sorge la casa di mio nonno. Ancora rossa di cocchio pesto e gialla di oca spento, calda e cordiale sotto il sole del pomeriggio che ha il suo stesso colore, la casa e la vasta terrazza che le sta dietro, affacciata sul vuoto, sembra sempre la stessa. E' quasi in rovina, il tetto scompigliato, le imposte bloccate di sghimbescio sulle guide, le erbacce tra le pietre e nelle fessure tra i mattoni, e non sarà mia mai più, ma ci diamo il bentrovato come tanto tempo fa.

Non so cosa farò nè cosa voglio fare, ma è qui che dovevo venire; niente mi trattiene o mi aspetta in città.

::

3.

Aggiro il muro a tramontana, avanzo sulla terrazza di pietra gialla, ed ecco che c'è Tristan che non mi aspettavo di trovare, vivido eppure quieto come il solito, caldo come il sole e la pietra che ne è scaldata, con l'aria di essere appena arrivato da un luogo all'altro capo del mondo o di stare per partire per andarci. Mi sorride.

"Se non ti secca sederti subito a mangiare, possiamo pranzare insieme". Lui non ha mai fretta ma non perde mai un minuto. Se glie lo chiedessi, non mi direbbe cos'ha da fare dopo mangiato, dove deve andare, se posso andare con lui. Per lui i divieti non esistono: non che si

sentita superiore, semplicemente non li vede, come per lui non esiste il grattacielo di pazzi da cui vengo ora. Non rispondo, mi avvicino, lo abbraccio, ci abbracciamo brevemente. Conosco, ricordo il suo torace asciutto, la schiena solida sotto la camicia color della terra, i capelli lunghi lisci biondi, gli occhi blu che non hanno perso la saggezza dei bambini, le dita che trovano pace nel luogo intimo tra le tette delle cavalle.

::

::

::

Ultimo non-haiku con la coda

by mazaher, 1997

::

Aria d'aprile
in gennaio come
la camicia pulita

di uno sconosciuto.

::

La confessione

by mazaher, 1997

::

Nel confessionale semibuio faceva caldo, ma il prete si tirò su contro le spalle la rigida stola violetta, a proteggere con la croce ricamata sul raso il luogo cieco dove su un cane si annidano le pulci e dove lui in casi come questo sentiva rifiutare il respiro pesante del diavolo. Anche stavolta il diavolo di turno arretrò di una decina di centimetri, e il prete poté concentrarsi nuovamente sulla voce scura che veniva da dietro i fori della grata di ottone.

—Fratello, tu hai un morto alle calcagna e io ho un demonio che mi alita sul collo— provò a dire —ma non vogliono la stessa cosa. Il diavolo vuole la tua rinuncia alla tua propria anima, il morto —probabilmente—vuole la tua attenzione. Hai mai pensato com'è difficile per un morto farsi dare retta? Già non è facile per i vivi. Capisco bene che, se ora è riuscito ad agganciarti, non sia disposto a lasciarti andare, soprattutto se aspetta da così tanto tempo. E' la nostra distrazione che spesso crea fantasmi. Chiedigli un po' cosa vuole dirti. Forse ha un regalo per te. Forse ha capito finalmente che cosa è accaduto tra voi. Forse vuole spiegarti come è successo che il suo corpo vivo e il proiettile dal tuo canne mozze si incontrassero proprio quel giorno e quel minuto, cambiando la tua vita e terminando la sua. Non può farti altro male che questo: non può farti quello che hai fatto a lui. Smetti di scappare. Ascoltalo.

Si udiva parlare, senza fiato, e udiva intanto il respiro affannato di là dalla grata, e sapeva che lo stesso sudore li cospargeva entrambi. Il diavolo stava zitto, in attesa.

::

::

::

Angelo

by mazaher, 1997

::

Se proprio ora un angelo
bussasse ai vetri
di questo ottavo piano,
non cercheremmo
di ignorarlo?
Inaspettato impossibile
caos ammiccante
che non vogliamo vedere.

::

Micia

by mazaher, 1997

::

*A Darjeeling, Orsa-Che-Morde, la Pantera Profumata
che mi ha accompagnata mentre cerco di rimediare
al male che faccio vivendo*

::

Viene giorno perché una vecchia gattina
prima di ogni alba si mette
alla finestra d'oriente
e a bocca chiusa chiama,
chiama in silenzio la luce.
Chiama canta convince
il sole a tornare
e a rimanere per tutto
un altro giorno ancora.
Poi la notte viene da sè sola.

::

::

::

Sweet Jane

by mazaher, 1997

Recorded live at the Bottom Line, New York, N.Y.

::

LOU REED che parte, "Sweet Jane"
preciso energico
professionale
matter-of-fact
per niente glamorous
parole dense
come un bel trotto di lavoro
in terreno vario
nel fango
su e giù per i dossi
sempre uguale energico
cadenzato
col fango sopra le orecchie
un bell'appoggio pari
lo stesso ritmo
di un grande cavallo baio
coi piedoni le orecchie lunghe
dai, partiamo
TAKE NO PRISONERS

::

"Strappato al male a venire"

by mazaher, 1997

::

Andato così presto
andato via
andato dove?

Prima di diventare cattivo
per la rabbia di non capire
Quando già diventava cattivo
per non saper che fare.

Padre nostro che sei nei cieli
liberaci dal male
che faremo.

::

Vale

by mazaher, 1997

::

Lieve, senza aver capito
troppo presto un errore
e di colpo scivola
fuori dal gioco
fuori dal film
prima di aver assaggiato
il bene che aspettava.
Fiat levis terra.

::

A casa

by mazaher, 1997

::

Scoppia per il superlavoro di badare a casa studenti gatti cavalla gatti poveri, e dà (un po') di matto. Il medico prescrive un periodo di riposo assoluto in un altro luogo, senza contatti con il suo ambiente, come unica alternativa al ricovero forzato.

Sgomento: —E come si fa con...?

I suoi: —Non sappiamo, ma vedrai che faremo. Tu non preoccuparti, pensa a guarire.

::

Parte. Passa quel periodo, così tanto più lungo di quanto potesse pensare, in un luogo freddo e scialbo e quieto. Desidera tornare. Torna, finalmente.

In casa sono cambiati i mobili, ridistribuite le stanze, cambiato il computer. I libri, in cantina.

I gatti stanno alla larga, curiosi.

I suoi sembrano ricordare appena.

Lo spazio che occupava la sua vita è stato riempito, senza che nessuno se ne accorgesse. Il suo cavallo non alza neppure la testa.

Tutto è in ordine, tutto funziona, loro sono felici e in salvo, ma non ha più posto.

Esce di casa, si butta sotto il treno. Non fa differenza.

Mantra

by mazaher, 1997

video: Anthony Minghella, *The English Patient*, 1996

Music: Dead Can Dance, *As the bell rings the maypole spins* ("Aion")

::

Sembrava una specie di ospedale.

Si ritrovò su un letto, circondato di bianco e di silenzio. A volte una forma bianca si stagliava sullo sfondo bianco delle pareti, si avvicinava al letto, lo massaggiava con le dita. Faceva male, ma faceva bene. Gli pareva che ogni tocco doloroso di quelle dita gli restituisse un brandello del suo corpo distrutto. Il pulsare di una vena blu nel cavo del gomito, la contrazione delle palpebre all'angolo dell'occhio, lo scavalcare di un alluce sull'altro sotto il lenzuolo fresco e liscio. Il gorgogliare dei boli nello stomaco, il gocciolio dell'urina nella vescica.

Poi cominciarono a tornare i ricordi.

Le pale di metallo bianco del ventilatore sul soffitto... le ali bianche di una cavolaia sui fiori di un prato in pendio, ronzare di api sotto il sole, e le nuvole fiocose di un pomeriggio di giugno. Il dito esangue di colui che lo toccava, poggiato per un momento sul punto cavo sotto lo sterno: la torta di pane e pinoli che faceva sua madre, il suono della teglia sfornata sul marmo della cucina.

La base di un pollice estraneo lungo la linea della vita sul suo palmo: una mano grande, asciutta, nella sua, e la musica di una giostra. L'odore di un camice inamidato. L'odore dei libri aperti. L'odore di quel libro!

Il ricordo di lei l'invasa di colpo con un freddo fuoco di adrenalina. Intollerabile, bruciante.

All'improvviso tempo e spazio e immagini precise come ferite e parole e date e luoghi e nomi.

Non poteva sfuggire e restò immobile, si lasciò percorrere fin negli angoli più remoti, certo di morirne, sperando di morirne subito.

Invece, un suono lo raggiunse mentre annegava in quel dolore, un mormorio vibrante.

Ooommm. Una delle figure bianche stava accanto a lui, a occhi chiusi. Ooommm. Separazione.

Distanza. Lei, come lui stesso, non era più che un'onda sulla superficie dell'oceano dell'esistente, e stava passandogli sopra, ecco, era passata.

Respirò di nuovo.

Accettò tutto, la morte di lei, la propria, la vita che ora sentiva scorrere in sé come la risacca, il tempo lo spazio i ricordi. L'ipotesi di una felicità possibile. L'ipotesi di un diverso dolore.

Nessuna domanda.

::

Ci vuole un sacco di umiltà per decidere di sopravvivere comunque: una umiltà che i giovani non hanno. Per questo non se ne era reso conto fino ad ora. Per questo aveva desiderato di morire quando anche solo respirare una volta ancora gli era parso intollerabile. Ora soffriva anche di più, ma rimaneva vivo, si dedicava a rimanere vivo con la stessa concentrazione con cui in passato aveva tracciato mappe nel deserto.

Ricordò il pomeriggio d'inverno in cui aveva inciso con la biro sul legno di noce liscio del tavolo nella biblioteca dell'Istituto le parole di Lou Reed in *Finish Line*:

*First came fire then came light
then came feeling then came sight.*

L'inchiostro era presto sbiadito sotto le dita e lo strofinare delle copertine dei libri, ma il solco nel legno era rimasto molto a lungo e lo ritrovava ogni volta che si sedeva a quel tavolo, otto volte all'anno per tre giorni, a esaminare gli studenti. Gli era parso allora che fosse possibile predisporre per se stesso questi rifornimenti per l'anima, come scorte di provviste seppellite nella sabbia, da ritrovare durante le future traversate. Da salutare con un sorriso segreto.

::

A quel tempo ancora sottovalutava l'importanza del compromesso nelle cose che riguardano la vita. Non avrebbe mai pensato di poter accettare di vivere come ora, impotente su un letto, totalmente nelle mani di una vivida, giovane sconosciuta; con questa necessità continua di una inaudita diplomazia per stornare pericoli che mai avrebbe creduto di dover ritenere tali, un ragno sceso dal soffitto sul lenzuolo, un cane troppo amichevole, un improvviso gesto di cattivo umore, o un momento di insofferenza, in colei che lo teneva in vita. Non avrebbe mai pensato di riuscirci. Nè di trovare naturale che la guardinga attenzione all'effetto di ogni sua parola su di lei potesse stare insieme e mescolarsi a un affetto tanto autentico quanto distaccato.

Ora sapeva —ora che aveva consumato ogni speranza come il fuoco aveva consumato il suo corpo— che per sopravvivere la speranza non è necessaria.

::

Pesante.

Pesante.

Inspira faticosamente dal naso fino a riempire con cautela quel che gli resta dei polmoni.

Espira dalla bocca, lentamente, ritmicamente, come usava sbuffare fuori il fiato in nuvolette gelide nelle mattine d'inverno, pedalando verso la scuderia.

Pesante.

Pesante.

Pesante.

Lei è fuori chissà dove. Il dolore sale come acqua scura in un pozzo.

Pesante.

Caldo.

Pensa caldo contro il freddo di quell'acqua. Pensa il sole invisibile, a picco sulla sabbia fine come talco.

Caldo.

Il respiro rallenta.

Caldo.

Silenzio, vuoto. Il battito del cuore viene a galla come il ticchettare di un pendolo quando in una stanza si fa silenzio all'improvviso. Lo sente nello stomaco. Miracolosamente in movimento. E' il canto magico che tiene il dolore più in là, quel tanto che basta per respirare ancora. Le fiale di vetro sul tavolo, irraggiungibili.

Lei non torna.

Non ha voce per chiamarla. Non può distrarsi per chiamarla, o sarebbe subito sommerso. Ha ancora paura del freddo in agguato attorno a lui, di quel buio denso come catrame, e del sonno che lo cancella.

L'aleatorio incantesimo è rotto dal suono secco, familiare, dell'unghia sul vetro della fiala. Non l'ha udita entrare. La sente ora accanto a sè, odore di terra umida e di erba sulle sue mani. La puntura dell'ago.

Ora ora ora ora può dormire, galleggiando.

::

Il ladro

by mazaher, 1997

::

La disposizione delle stanze è uguale a quella della casa della sua infanzia.

Il suo compagno è nella camera matrimoniale e poi passa nel bagno, intento all'occupazione privata, segreta, della toilette.

L'ospite è con lei, l'ospite dalle dita mutilate.

A sorpresa, le chiede di fare l'amore con lui.

Sta in piedi un po' discosto, le braccia lungo i fianchi, le palme fasciate delle mani rivolte in avanti, la testa leggermente china, ma gli occhi nei suoi.

Si aspetta un rifiuto, magari violento. E' già rassegnato al rifiuto che si aspetta.

Ma —Sì, — lei dice, —Vieni, — e fa per prenderlo per mano, condurlo al suo letto di ragazza.

D'istinto lui sottrae la mano, la precede.

La attende supino sul letto a braccia distese.

La penetra subito, teneramente, senza abbracciarla, senza aggrapparsi a lei —la donna di un altro.

Non si dà il permesso di abbracciarla.

Il bisogno totale, disperato e vuoto, di sentirsi dire "sì" nonostante le mani senza più pollici, nonostante le altre peggiori invisibili mutilazioni.

Eppure non la tocca, nemmeno mentre la sua fame feroce e silenziosa viene soddisfatta; e non si fa toccare.

—Non te ne andare— lei dice mentre lui esce da lei, come un cane affamato si tira indietro dopo aver afferrato un boccone dalla mano che ancora teme. —Lascia che ti guardi— lei dice stando sopra di lui, ed è troppo vicina, lui gira il viso di lato.

Lei si sporge a coprire di piccoli baci l'avambraccio muscoloso a valle dell'omero più snello, le vene blu leggermente rigonfie sotto la pelle esangue, trasparente. Vuole arrivare a baciare le cicatrici sulla sua mano, e lui la ritrae, si volta, si alza dal letto.

Eppure lei che è tanto più ricca ha ricevuto un dono da lui così bisognoso; così triste.

Lui ha preso da lei, le ha sottratto qualcosa, si porta via da lei la ridefinizione di se stesso che aveva perduto.

Il ladro, è un ladro.

Ma ha lasciato in cambio, senza crederlo, qualcosa di sè prezioso per lei come il sangue.

Le parole del suo bisogno, la posizione fisica della sua tristezza, la tenerezza della sua richiesta, la severità del limite che pone a se stesso, la volontà di tentare di restare vivo senza più le dita amputate.

Seguito ovunque da un dolore da cui non può spostarsi.

Accettando di chiedere qualcosa che crede di non poter più ricevere.

Rassegnato a non chiedere e a non prendere dalla più generosa delle offerte nulla più di ciò che basta per vivere un giorno ancora.

—Sei quello di prima— lei gli ha detto. —Un uomo da amare. Un ladro. Ecco, ruba quello che hai chiesto.

—Non sono più quello di prima. Non ho più il coraggio di lasciarmi amare come sono ora. Mi trovo a dover chiedere quello che vorrei rubare. Ma sono vivo.

—Resta. Non sei il mio uomo, ma voglio mostrarti quanto tu possa ancora essere amato.

Lasciati guardare. E' bello guardarti. Lasciati toccare finché ti piacerà di nuovo.

—Non ho il coraggio. Ho rubato, ora lasciarmi fuggire. Non ora. Non con te. Lasciami andare.

—Vai. Non ti tengo. Quello che hai chiesto non è l'esca di un'altra trappola. Sei libero.

E finalmente lui di nuovo fissa gli occhi in quelli di lei, i suoi occhi chiari come il cielo di febbraio, e splendenti di sollievo e di gratitudine, prima di voltarsi e andare via.

Ciascuno rimane in compagnia dell'altro, caldo vicino al cuore vuoto.

::

Vivo, ancora

by mazaher, 1997

video: Alan J. Pakula, *The Devil's Own*, 1997

::

Notte. La luce vacillante di un fanale di bicicletta lungo un viottolo. Scompare nell'avvallamento tra due muri a secco, riappare, si arresta e si spegne presso una costruzione semidiroccata. Suono d'acqua corrente. Suono di frasche scostate quando il ciclista sguscia all'interno attraverso il vecchio battente socchiuso.

—Ola principe Amleto— chiama sottovoce —Ci sei? Ola, ola, ho-ho ragazzo!

Uno scricchiolare di assi.

—Sono qui, Orazio— un'altra voce risponde al segnale in codice, come quando da ragazzi giocavano a prendersi tra le rovine delle fattorie di Derry.

—Tutto bene?— e una sezione di pavimento si solleva. Si alza a fatica dal buco terroso e si mette in piedi.

—Noi bene, tutti. E tu? fammi vedere.

Lo fa sedere a terra, la schiena al muro, e accende una piccola torcia elettrica che punta in basso su di lui.

—Fa male?— e gli prende il gomito, fasciato da un brandello di camicia.

—No... sì— si corregge suo malgrado appena l'altro lo tocca. Spalanca gli occhi, sorpreso da quanto male gli faccia.

—Hai portato dell'acqua ossigenata? è l'unica cosa che non fa odore. Sai, per via dei cani.

::

Per convincere il tempo a rotolare avanti, maneggia nel buio il ciottolo bianco a forma di cuore che sua madre gli mise in mano il giorno della sua partenza. "Per trovare sempre la strada di casa" gli aveva detto guardandolo negli occhi, e sorrideva per il suo splendore, anche se lo stava perdendo.

::

Quello che più gli manca, nei giorni lunghi in cui sta rintanato come una volpe tra quei muri, è di potersi lavare con la consueta cura felina.

L'acqua corrente di fuori, la luce del sole, l'odore della luna, il tempo vuoto che incornicia il dolore sordo al gomito ferito e la febbre serale.

L'angoscia di dimenticare per quale scopo si trova lì, quando lo sconforto fisico lo avvolge a tal punto che niente sembra avere importanza, quando la fame la sete e il trauma dei nervi del gomito e dell'anima lo sommergono e perde coscienza.

Poi qualcosa si muove sul fondo del buio, e allora ricorda, e con uno sforzo torna di qua dove ci sono sensi, memoria e dolore, e compagnia e speranza, forse.

Anche più del male che cresce, lo spaventa la fame.

::

La fisionomia della morte... un problema diventato troppo importante, troppo presto.

Tante volte l'ha vista accadere, l'ha fatta accadere, e ancora non riesce a definirne i tratti.

La voce che nel mezzo dell'azione gli soffia sul collo "Morirai".

Che ora negli intervalli di semincoscienza gli sussurra "Un giorno verrò e ti toglierò a tutto ciò che hai mai avuto".

Ora, che è così vicina e così intima, ora sa che è la stessa voce da cui una volta fu chiamato a vivere. A cui non si può disobbedire, con cui non può discutere, neppure se riuscisse a voltare le spalle alla propria paura e ad affrontarla: perché i viventi la odono come una voce, ma non è la voce di nessuno.

Costretto a entrare nell'esistenza, costretto a uscirne —o peggio, a non uscirne più.

Vede dentro di sé che ci sono cose per cui non si può mai essere preparati perché non c'è alcun modo per prepararsi —al contrario di quanto aveva creduto suo fratello. Che tuttavia

morire è facile, la cosa più facile del mondo, in cui nessuno ha mai fallito, perché porta con sé quel distacco dalle intenzioni che lui teme ma che la rende lieve; e pure adesso sa che non riuscirà mai a smettere di averne paura.

::

Scuote i lunghi capelli biondi per liberarli dalla polvere. Poi li raccoglie, li lega con un laccetto di cuoio.

Si sente bene.

Scuote la camicia, il maglione, i calzoni, rabbrivendo nel freddo dell'alba.

Si riveste.

Prova a muovere il braccio e la mano che sente di nuovo suoi, i muscoli da nuotatore delle spalle e del petto, arrotondati dal lavoro in scuderia a occuparsi dei cavalli degli altri; cammina avanti e indietro per la stanza. Non può permettersi di svenire per la strada. Si sorprende che il suo benessere resista al movimento vivace con cui si misura. A fatica si trattiene dal mettersi a cantare.

Con cautela esce sulla strada, si incammina di buon passo. C'è ancora tempo, ci sono cose da fare che sono ancora importanti.

C'è qualcuno che lo aspetta... e il terribile rischio di essere felice.

::

::

::

Sera/1

by mazaher, 1997

Il paradiso si trova a trecento metri da casa mia.

Una casa, un orto, un cortile, due campi, una siepe.

Il fiume vicino.

Il vecchio che li cura.

Io non posso entrare.

::

Lunga al tramonto la mia ombra si staglia
sulla siepe che recinge il paradiso.

::

Sera/2

(Haiku)

by mazaher, 1997

::

Sera d'estate
trafitta di autunno
e pipistrelli

::

Piccolo in-canto

by mazaher, 1997

::

Io sono la freccia e sono il bersaglio
io sono l'amo e il pesce che abbocca
sono terreno albero e foglia
sono la mano e l'acqua che coglie.
Io sono il piede e l'erba che pesta
io sono spazzola, testa e capelli
io sono il corpo e il vestito che indossa.
Io sono gambe redini e bocca
sono il cadavere e la terra
la finestra e la corrente
sono la pioggia e il pelo dell'acqua
e sono cibo stomaco e feci.
Io sono il topo il gatto e la zecca
sono il letto e chi vi dorme
sono sogno e sono veglia
l'acqua e la diga
la moto e la strada.
Sono l'immagine e lo specchio
io sono l'occhio,
il buio e la luce.

::

Home leave

by mazaher, 1997

::

Un mondo colorato, fitto come una foresta
di grida, di pericolo, di gente,
e l'improvviso allarme risuona nella schiena
lo spavento la lotta e non si vede niente.
Poi in permesso, a casa
un luogo scialbo e freddo
limpido quieto vuoto
visibilità, distanza
la teiera sul tavolo, silenzio
mattutino nelle stanze
lo sciacquo sommerso del sole
brilla sulle onde calme.
Bambini controluce.
I cigni tra i canneti
il vento sulla costa, le rose
l'odore dei biscotti.
Dormire
tra lenzuola bianche e fresche, a piedi nudi
senza fucile, e la gatta
che si infila a scaldarsi.
Un soldato in permesso
dal purgatorio.

::

Shelter From The Storm

by mazaher, 1997

::

Prendiamo dunque lucciole per lanterne
e fieno per cuscino
dita per forchette
e gesti per parole
i morti per amici
e silenzio per gloria e miserere.

::

::

::

Guerriera antica

by mazaher, 1997

V.

::

Morirà senza scarpe
al sorgere della luna,
senza aver salutato.
La sua anima andrà verso occidente
seguendo la traccia che Marte
lascia sanguinando nel buio.
Resterà qui la fortuna
legata al ciuffo, invisibile,
per benedizione.

::